

**L'analisi**

# Regole del gioco un'intesa difficile

Mauro Calise

Tutto - finora - come da copione. Dal Capo dello stato, i partitiche ancora contano qualcosa hanno mostrato di avere un solo punto in comune. Andare rapidamente alle elezioni, non prima però di aver varato le due nuove leggi elettorali debitamente - come adesso usa dire - armonizzate. Peccato che que-

sti due obiettivi, sensatissimi, siano politicamente inconciliabili. Visto che per votare l'Italicum c'era voluto un Renzi in auge e il Senato a bagnomaria, come potrà riuscire il nuovo premier a far votare in quattro e quattr'otto da due camere due nuove leggi ben sintonizzate, e che accontentino quasi tutti?

**> Segue a pag. 62**

Segue dalla prima

# Regole del gioco, un'intesa difficile

Mauro Calise

È questo il nodo aggrovigliatissimo che il prossimo premier e il nuovo governo dovranno scegliere. Perché i principali attori sanno che - molto probabilmente - l'esecutivo che entrerà in carica vi resterà più a lungo di quanto tutti si affrettano a dichiarare in pubblico. Per una serie di circostanze difficili da modificare in corso d'opera.

La prima - e la più spinosa - riguarda appunto trovare la quadra tra le ipotesi di leggi elettorali che ciascun partito vorrebbe ritagliare sul proprio - presunto - interesse particolare. Per il momento girano soltanto bozze provvisorie, o boutade. I cinquestelle, ad esempio, dicono che sarebbero pronti a votare in qualunque modo. Ma in realtà vorrebbero tenersi ben stretto il famigerato Italicum. Che l'altro ieri avevano bollato tout-court come legge fascista, e oggi è diventato un presidio della democrazia

da difendere ad ogni costo. E si può star certi che, al momento di discutere qualunque nuova proposta in parlamento, i grillini si faranno sentire, sui banchi e nelle piazze, con i soliti toni a squarciagola. Complicando ulteriormente il tragitto dell'accordo che il nuovo governo dovrebbe provare a stilare con i berlusconiani. Perché è vero che, sulla carta, la vecchia e nuova maggioranza avrebbe i voti per farcela da sola. Ma questo vorrebbe dire che i renziani dovrebbero acconciarsi a trovare l'intesa con la minoranza interna, accettandone i condizionamenti. Una strada che il segretario Pd - dopo lo scontro fraticida del referendum - farà di tutto per evitare.

Ma Berlusconi, si sa, non ha alcuna fretta di andare alle urne. Tra tutti i contendenti è quello che più cercherà di menarla per le lunghe. Ed ha buone carte per riuscirci. Anche perché sa di poter fare affidamento sull'esercito di peones che si giocano, nei prossimi

mesi, il vitalizio. Tutti i parlamentari di prima nomina accedevano all'agognato sussidio solo se la legislatura durerà almeno fino a settembre. E volete che, arrivati all'autunno, non si riesca a tirare avanti qualche altro mese per arrivare alla scadenza ufficiale del 2018?

Naturalmente, questa prospettiva a Renzi non fa piacere. Il segretario vorrebbe giocarsi il più rapidamente possibile le carte che ancora ha in mano. Utilizzando il consenso massiccio - tredici milioni di voti - guadagnato il 4 dicembre per sbaragliare l'opposizione interna nelle primarie e nel congresso di partito che si appresta a convocare. E trasformando questa mobilitazione in trampolino per le elezioni politiche, da tenere subito dopo. Se invece l'appuntamento con le urne dovesse slittare di un anno, il segretario rischia di restare impantanato - e impallinato. Da comandante di un esercito all'assalto di una battaglia eletto-

rale campale, verrebbe relegato a mediatore delle manovre parlamentari in cui i suoi deputati e senatori volentieri lo invischierebbero, e logorerebbero.

Certo, le cose non andrebbero meglio se Renzi avesse optato per restare di persona a Palazzo Chigi. Sarebbe rimasto esposto al tiro incrociato di tutte le opposizioni, a cominciare da quella interna. E non avrebbe avuto il tempo, e le energie, per dedicarsi a quella «reconquista» dal basso del partito che, sul piano strategico, è per lui, oggi, l'ultima spiaggia per provare a risalire la china. Però, per temperamento ed anche per la naturale propensione a non indurre - neanche gli amici più fidati - in tentazione, Renzi sa che un governo Gentiloni alla fine potrebbe non essere quella parentesi indolore e breve come tutti imbellettano. Ma un complicato - e probabilmente lungo - percorso a ostacoli. In cui, al leader fiorentino, pesa molto non essere al timone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

